

«Giordano» di Caterini

Il guardiano notturno sepolto vivo in garage Storia di un fallito

PIER MARIO FASANOTTI

Un giovane scrittore (1981) da tenere d'occhio si chiama **Andrea Caterini**, ed è anche un critico letterario. Il suo romanzo, **Giordano** (Einaudi, pp. 126, euro 15), è ben lontano dalla solita mediocre palude. La sua è la storia di un uomo fallito, di Giordano il fabbro, raccontata dal figlio Diego, che con feroce lucidità fa la radiografia di un essere che, dopo un ictus (per un tracollo psico-fisico), si nasconde dietro il mestiere di guardiano di un garage sotterraneo. Da qui Giordano non vede mai la luce.

Il garage diventa la sua grotta, popolata da ricordi, immagini che freneticamente si muovono sotto il cielo del disgusto. Sbanda tra le auto che attendono i proprietari, si macera con dubbi, rimpianti e rancori. E dilania le proprie carni come una tigre che si è costretta a vivere la penombra e la solitudine. Giordano ha deciso un tempo di dare le dimissioni dalla fabbrica e di mettersi in proprio, nel garage del condominio. S'indebita, s'inebetisce col lavoro, ostinatamente. Poi il tracollo economico. L'ictus pone fine a tutte le sue illusioni. Tra queste c'è anche quella che riguarda la moglie: che non ha mai creduto alla sua azzardata impresa di libertà e ha dato chiari segni di tradimento accettando le occhiate complici del miglior amico del marito.

Giordano, in quel ventre di latta dove ha trovato isolamento e disperazione, si crogiola con certe foto che dimostrerebbero l'allontanamento della moglie. Ricorda di quando, verso l'alba, tornava a casa e si buttava sfinito sul divano. Lì s'augurava un breve sonno ristoratore, avendo già abbandonato l'idea di dormire con una moglie

critica, acidamente lontana dalla voglia di indipendenza d'un ex operaio. Dimesso dall'ospedale ha scelto il suo "sottoterra", sporco e umido, una sorta di museo funebre molto simile a quell'anfratto che in Cina contiene un esercito di terracotta. Giordano ne è il lugubre imperatore, ondeggiante tra tristi umori, al riparo dal mondo, ma perseguitato da se stesso. Il nulla lo inghiotte sbranandolo con invisibili mani unghiate.

Si sente soffocare, si meraviglia quando qualche cliente automobilista gli rivolge la parola, ma nello stesso tempo timoroso nel dare una risposta. È convinto di non averla mai. Il figlio, chissà da dove, cerca di vivisezionare le ossessioni del padre. E inevitabilmente immagina anche i migliori giorni della vita dei suoi genitori, le loro notti di gioia. Squilla il cellulare: è Sandro, il suo migliore amico. Giordano è spiazzato da una semplice domanda: perché tu e tua moglie avete abbandonato un figlio? L'autore presta una frase-chiave a Giordano: «Forse il mio problema è che non so vedere altro da ciò che mi riguarda, non so immaginare nulla se non me stesso». È diventato, dunque, lo specchio di un problema. Per uno scatto istintuale s'avvia là dove si può vedere e toccare la pioggia. Il Purgatorio è finalmente alle sue spalle.

